

**DIOCESI DI BELLUNO-FELTRE
GRUPPI DEL VANGELO**

**PRIMA LETTURA
32^a - 34^a domenica
Tempo Ordinario
Anno C**

SUSSIDIO PER GLI ANIMATORI

A cura del Coordinamento
per la celebrazione e la preghiera

32^a Domenica del tempo ordinario (C)

La fede nella risurrezione

2 Mac 7,1-2.9-14

Dal secondo libro dei Maccabei

In quei giorni, ¹ ci fu anche il caso di sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re a forza di flagelli e nerbate a cibarsi di carni suine proibite.

² Il primo di essi, facendosi interprete di tutti, disse: «Che cosa cerchi di indagare o sapere da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le patrie leggi».

⁹ Il secondo, giunto all'ultimo respiro, disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna». ¹⁰ Dopo costui fu torturato il terzo, che alla loro richiesta mise fuori prontamente la lingua e stese con coraggio le mani ¹¹ e disse dignitosamente: «Da Dio ho queste membra e, per le sue leggi, le disprezzo, ma da lui spero di riaverle di nuovo»; ¹² così lo stesso re e i suoi dignitari rimasero colpiti dalla fierezza del giovinetto, che non teneva in nessun conto le torture. ¹³ Fatto morire anche costui, si misero a straziare il quarto con gli stessi tormenti. ¹⁴ Ridotto in fin di vita, egli diceva: «È bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te la risurrezione non sarà per la vita».

I primi libri della Bibbia mostrano chiaramente che, nei tempi più antichi, gli israeliti non credevano in un'altra vita. Se avessimo chiesto loro: «C'è una risurrezione dei morti?», essi avrebbero risposto: «Non lo sappiamo! Ciò che a noi interessa è la vita in questo mondo, vita che vogliamo piena di gioie e soddisfazioni». Se avessimo rivolto la stessa domanda a un pio giudeo del tempo del profeta Isaia, egli sarebbe stato ancora più esplicito: «I morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno... Dio ha fatto svanire il loro ricordo» (Is 26,14). Identica la risposta di Giobbe: «L'uomo, nato da donna come un fiore spunta e avvizzisce. Per l'albero c'è speranza: se viene tagliato, ancora ributta e i suoi germogli non cessano di crescere; se sotto terra invecchia la sua radice e al suolo muore il suo tronco, al sentore dell'acqua di nuovo germoglia e mette rami come nuova pianta. L'uomo invece, se muore, giace inerte,

quando il mortale spira, dov'è? Potranno sparire le acque del mare e i fiumi prosciugarsi e disseccarsi, ma l'uomo che giace più non s'alzerà, finché durano i cieli non si sveglierà, né più si desterà dal suo sonno» (Gb 14, 1a.2a.7-12).

Solo molto tardi, cioè, nel II secolo a.C., in Israele si è iniziato a parlare di un risveglio di coloro che dormono nella polvere della terra (cf. Dn 12,2). È proprio in questo tempo che va collocato l'episodio narrato nella lettura di oggi.

L'empio Antioco Epifane voleva costringere gli israeliti ad abbandonare la fede e la pratica religiosa dei loro padri. Per raggiungere i suoi obiettivi non esitava a ricorrere alla persecuzione e alla tortura. Un giorno volle obbligare una madre e i suoi sette figli a violare la legge mangiando carne suina (vv. 1-2). Il brano di oggi riferisce le risposte coraggiose date al re dai primi quattro fratelli: sono una professione di fede nella risurrezione dei morti. Mai nell'Antico Testamento sono state fatte affermazioni tanto chiare di questa verità. I sette fratelli si dichiarano pronti a rinunciare a questa vita perché sono certi che Dio ne darà loro un'altra (w. 9.11.14).

Va però notato che la loro fede nell'esistenza di un'altra vita, non è uguale alla nostra fede nella risurrezione. Essi erano convinti che i giusti avrebbero ricevuto da Dio una vita simile a quella che - a causa della loro fedeltà alla legge - veniva loro tolta. Non si aspettavano di essere introdotti con la morte in una condizione completamente nuova.

Su questo tema, anche al tempo di Gesù le idee non erano molto diverse.

I farisei, che professavano fermamente la fede nella risurrezione dei morti, continuavano a interpretarla in modo piuttosto rozzo. Nella vita futura - dicevano - le gioie di questa vita verranno accresciute a dismisura. In ciclo non ci saranno la fame, le malattie, le sofferenze, le disgrazie; gli uomini godranno di ogni piacere, avranno pane, carne e vino in abbondanza.

I sadducei, che costituivano la classe dei ricchi, ed erano dei collaborazionisti del governo romano, dal punto di vista religioso, erano dei conservatori. I capi dei sacerdoti (che saranno i principali responsabili della morte di Gesù) appartenevano tutti a questa setta.

Uno dei temi teologici che li poneva in contrasto con i farisei riguardava la fede nella risurrezione dei morti, che essi negavano. Sostenevano che nella Torah (gli unici libri della Bibbia che riconoscevano come sacri) non c'è alcun cenno a questo argomento. Del resto, con il denaro di cui disponevano, erano in grado di godersi il paradiso in questo mondo e non provavano alcun bisogno di sognarne uno nell'aldilà.

I sadducei un giorno si rendono conto che Gesù, su questo punto, egli

concorda, almeno in parte, con i farisei: crede nella vita eterna, anche se da l'impressione di interpretarla in un modo molto originale. Gesù non predica un risveglio dal sepolcro per riprendere la vita di prima. La vita con Dio è una condizione completamente nuova: quando viene introdotto in essa, l'uomo, pur mantenendo la propria identità, diviene un essere diverso, immortale, uguale agli angeli di Dio.

Come sarà questa vita con Dio? Ecco l'interrogativo al quale bisogna rispondere con molta circospezione, perché è sempre incombente *il pericolo di proiettare nell'aldilà* — come facevano i farisei e i sadducei - ciò che di positivo noi sperimentiamo di qua, moltiplicato all'infinito: gioie, piaceri, soddisfazioni e - così sostenevano i rabbini - anche il ritorno alla vita coniugale. Dietro certe affermazioni, certe preghiere, certi interrogativi di molti cristiani di oggi si cela ancora, purtroppo, un'immagine della «risurrezione dei morti» simile a quella dei farisei. La risurrezione di cui parla Gesù — quella che accomuna l'uomo agli «angeli di Dio» — è completamente diversa. Per Gesù *l'uomo vive sulla terra una, gestazione*, si prepara a una nuova nascita dopo la quale non ce ne saranno altre, perché il mondo in cui entrerà sarà definitivo. In esso non sarà presente alcuna forma di morte.

Come il feto in grembo alla madre non può figurarsi il mondo che lo attende, così l'uomo non è in grado di immaginare come sarà la vita con Dio. Possiamo accostarci a queste realtà sublimi e ineffabili soltanto mediante la fede, credendo che «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1 Cor 2,9). Invece di indagare su ciò che non siamo in grado di capire, è meglio soffermarsi sulle certezze che la risurrezione di Cristo offre: in particolare il fatto che non esistono due vite - la presente e la futura — ma un'unica vita che continua sotto due forme completamente diverse.

La morte - intesa come annientamento della persona - non esiste, è stata vinta, distrutta dalla morte e risurrezione di Cristo. Quella che noi chiamiamo morte è semplicemente l'abbandono della forma di vita - debole, fragile, caduca - che conduciamo in questo mondo per essere accolti nel mondo di Dio. Il corpo mortale che si ammala, avvizzisce, invecchia e va incontro alla dissoluzione non viene introdotto nel mondo definitivo, rimane in questo mondo: l'uomo viene rivestito di un altro corpo «incorruttibile, glorioso, pieno di forza, spirituale» (1 Cor 15,42-43).

La seconda certezza è che la risurrezione di Cristo ha fatto cadere tutte le barriere che separavano i vivi dai defunti. Un legame intimo e profondo unisce

tutti. Quando, sulla terra, noi, i viventi, ci raduniamo attorno al banchetto eucaristico sappiamo di essere in comunione con i fratelli del cielo. Siamo certi che il nostro ricordo li rende felici, accresce il nostro e il loro amore, ravviva il nostro desiderio e la nostra speranza di poterci un giorno riunire con Cristo e con loro. Con la nostra preghiera diciamo alle persone che ci hanno preceduto nella casa del Padre che siamo felici che siano con Dio, malgrado continui vivo in noi il dolore per la loro scomparsa. Diciamo loro che ricordiamo solo il bene che hanno fatto, i loro gesti di amore, la loro generosità, l'aiuto che hanno dato. I loro difetti, errori, debolezze sono stati totalmente purificati dall'incontro con il «fuoco» dell'amore di Dio. In loro non è rimasta alcuna forma di male e di morte.

33^a Domenica del tempo ordinario (C)

Sorgerà il sole di giustizia

MI 3,19-20

Dal libro del profeta Malachia

Così dice il Signore: ¹⁹ «Ecco, sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà — dice il Signore degli eserciti — in modo da non lasciar loro né radice né germoglio. ²⁰ Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici e voi uscirete saltellanti come vitelli di stalla.

Il profeta Malachia vive in un tempo molto difficile. Gli esuli deportati a Babilonia nel 587 a.C. sono tornati ormai da parecchi anni. Si sono fidati delle parole dei profeti che avevano assicurato un regno di pace e di giustizia, eccoli invece in una società dove i furti, i soprusi, le violenze contro i deboli non accennano a diminuire. Ci sono tutte le ragioni per perdere la fiducia in Dio e nei mediatori della sua parola, i profeti. Alcuni cominciano a manifestare apertamente la loro delusione e il loro sconforto: «È inutile - dicono - servire Dio. Che vantaggio riceviamo dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti? Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti» (MI 3,14-15).

Malachia sente questo genere di discorsi e non s'indigna. Capisce che

quando si ha il cuore amareggiato ci si sfoga in questo modo. Capisce che il popolo non ha bisogno di rimproveri, ma di parole di consolazione e di speranza, per questo cerca di infondere coraggio. È vero - dice - che le circostanze sono drammatiche, ma non si può vacillare, bisogna continuare fedeli al Signore e presto si vedrà la differenza fra il giusto e l'empio, fra chi serve Dio e chi non lo serve (MI 3,18).

E a questo punto che inizia la nostra lettura. «Sta per venire il giorno rovente come un forno...» (v. 19). Il Signore ha deciso di colpire i malvagi e di far trionfare i giusti, sta per provocare un grande incendio, sta per inviare un diluvio di fuoco, terribile. Coloro che commettono ingiustizia saranno bruciati come paglia, mentre per i giusti «sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici» (vv. 19-20). Altri profeti hanno parlato di questo sconvolgimento cosmico e all'immagine del fuoco ne hanno aggiunte altre. Hanno detto: nel momento del passaggio dal mondo antico al mondo nuovo, il sole e la luna cesseranno di dare la loro luce e le stelle cadranno (Gl 2,10-11); quello sarà un giorno d'ira, di angoscia, di afflizione, di rovina, di sterminio e gli uomini tremeranno dallo spavento (Sof 1,14-18).

Che cosa significano queste espressioni drammatiche? Si tratta di immagini o, come sostengono i seguaci di certe sette, di informazioni su ciò che accadrà alla fine del mondo? Di questi cataclismi, di queste catastrofi si parla non solo nell'Antico e nel Nuovo Testamento, ma soprattutto nella cosiddetta letteratura apocalittica che ha raggiunto il suo apice proprio al tempo di Gesù e degli apostoli. Si tratta di immagini colorite che sarebbe ingenuo e fuorviante interpretare alla lettera.

L'ira di Dio non è che un'espressione del suo incontenibile amore. Con questo antropomorfismo - molto frequente nella Bibbia - il profeta vuole mettere in risalto la passione del Signore per il suo popolo che sta soffrendo, vuole ricordare a tutti la serietà del suo amore, il suo coinvolgimento nel patto che lo lega all'uomo e, infine, la sua vittoria contro ogni male, contro ogni ostacolo che si frapponga alla sua opera di salvezza.

Il fuoco non è appiccato alle persone, ma scagliato contro tutto ciò che impedisce all'uomo di vivere: l'ingiustizia, l'invidia, la bramosia di arricchire, gli odi, le violenze, la corruzione morale. Il fuoco è l'immagine dell'intervento di Dio nel mondo per porre fine a ogni forma di male. Come nessun filo d'erba secca può sfuggire alle fiamme, così nessuna forma di male - dice il profeta - potrà sottrarsi all'intervento purificatore e salvatore di Dio.

Il messaggio di questa prima lettura, pertanto, non è di paura, ma di

consolazione e di speranza. Quando Malachia afferma che gli empì saranno distrutti, non sta affermando che il Signore un giorno punirà severamente i cattivi scagliandoli nelle fiamme dell'inferno. Il suo fuoco annienta, come paglia, non gli uomini, ma il male che è in ogni uomo.

Il popolo che ha ascoltato questo messaggio incoraggiante e forse lo stesso Malachia pensavano a un intervento risolutore di Dio immediato o a breve termine. Non accadde nulla. Ci saremmo allora aspettati che gli israeliti, delusi, avessero accantonato tutti questi oracoli di bene considerandoli abbagli, allucinazioni, sogni di profeti illusi, invece li hanno conservati e hanno continuato ad attendere con fiducia incrollabile la venuta del «giorno rovente come un forno» e l'apparizione del «sole di giustizia».

Alla luce della Pasqua, oggi siamo in grado di rileggere e di comprendere questi testi. Il sole di giustizia è Gesù, il giorno rovente come un forno è quello della sua morte e risurrezione, il fuoco che distruggerà tutto il male è lo Spirito che egli ci ha inviato, è la sua Parola, il suo Vangelo che ha già cominciato a rinnovare la faccia della terra.

Il mondo nuovo è il regno di Dio in mezzo a noi, anche se dovremo attendere la fine per verificare il pieno trionfo del bene nel cuore di ogni uomo.

34^a Domenica del tempo ordinario (C)

Tu pasceraì il mio popolo

2 Sam 5,1-3

Dal secondo libro di Samuele

In quei giorni ¹ vennero tutte le tribù d'Israele da Davide in Ebron e gli dissero: «Ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne. ² Già prima, quando regnava Saul su di noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: Tu pasceraì Israele mio popolo, tu sarai capo in Israele». ³ Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re in Ebron e il re Davide fece alleanza con loro in Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re sopra Israele.

Davide era un povero pastore di Betlemme. Fin da giovane ha una vita molto avventurosa: si mette a capo di una banda di sbandati, si rifugia nel deserto e comincia a lottare contro i Filistei e contro il suo stesso re, Saul. Impressionati dalle sue capacità - la sua intelligenza, la sua forza, il suo coraggio — i membri della tribù di Giuda lo proclamano re. Inizialmente il regno è piuttosto ridotto: si estende su un piccolo territorio al sud di Israele.

Tutto il nord è occupato dalle altre tribù che rimangono fedeli a Saul.

La lettura di oggi racconta come un giorno gli anziani delle tribù del nord si presentano a Davide nella città di Ebron e gli dicono: noi abbiamo capito che Dio ti ha scelto come capo non soltanto di una tribù, ma di tutto Israele. Già prima, quando regnava Saul su di noi, eri tu che ci guidavi contro i nemici e ci facevi uscire vittoriosi da tutte le battaglie. Ora consideraci tuoi sudditi; noi siamo «come tue ossa e tua carne». Davide accetta e viene unto re su tutto Israele. Così ha inizio il regno di Davide, un regno grande e potente al quale i popoli del mondo guardarono, per alcuni decenni, con ammirazione, timore e rispetto. Poi Davide muore e gli succede al trono il figlio Salomone. Costui riesce a conservare unito il regno di suo padre, ma presto le tribù si separano di nuovo e Israele torna a essere un popolo insignificante, irriso dalle grandi nazioni vicine. Ricostituire un giorno il grande regno di Davide, divenire i dominatori del mondo: ecco il sogno degli israeliti del tempo di Gesù. Per questo ogni giorno pregano il Signore di inviare il suo messia.

Come mai questo racconto viene proposto come prima lettura della festa di Cristo re? È semplice: perché Gesù è la risposta di Dio alle preghiere e alle attese del suo popolo. E lui il messia, il re che «dominerà da mare a mare, dal fiume sino ai confini della terra» (Sal 72,8). Come mai allora gli israeliti non lo hanno accolto? Perché gli anziani del popolo lo hanno fatto uccidere, invece di ungerlo re, come hanno invece fatto i loro antenati con Davide in Ebron? Nel brano evangelico viene presentata la risposta di Dio a queste attese. Siamo sul Calvario, Gesù è inchiodato sulla croce, due banditi al suo fianco, sopra il suo capo una scritta: Questi è il re dei giudei (v. 38). Sarebbe costui l'atteso figlio di Davide? No, non è possibile: costui è solo uno sventurato. Dove sono i segni della regalità? Egli non domina dall'alto di un trono d'oro, si trova inchiodato su una croce; non è circondato da servi che lo ossequiano, che si inchinano ai suoi piedi; non ci sono soldati pronti a scattare a ogni suo ordine. Egli si trova davanti a persone che lo insultano, che lo deridono; non indossa paludamenti lussuosi, è completamente nudo. Non minaccia nessuno, usa parole di amore e di perdono per tutti; non costringe i suoi nemici a lambire la polvere, è lui che beve dell'aceto. Al suo fianco non ha i suoi ministri, i generali dell'esercito, ma due malfattori. Che strana regalità quella di Gesù! È l'opposto di quella che gli uomini sono abituati a immaginare. Purtroppo molti cristiani non hanno coltivato speranze diverse dai giudei: hanno identificato il regno di Cristo con le vittorie e i trionfi e con il rispetto che i capi della chiesa riuscivano a incutere ai grandi di questo mondo.